

10 dicembre 2013

Gianni Rinaldini (ex Segretario generale della FIOM-CGIL, Fondazione Claudio Sabattini)

Bruno Papignani, aprendo i lavori, ha illustrato la caratteristica del seminario odierno, che conclude il ciclo di iniziative che hanno percorso il 2013, proprio a dieci anni di distanza dalla scomparsa di Claudio Sabattini. Io mi limiterò a riprendere alcuni aspetti relativi all'elaborazione e alle iniziative che Claudio Sabattini ci ha, in qualche modo, indicato nella sua continua ricerca.

Vorrei dire subito che trovo assolutamente fuorviante leggere la figura di Claudio Sabattini attraverso questa o quella dichiarazione, perché si tratta di un'operazione che – presumo - non avrebbe mai tollerato. Una sorta di sovrapposizione tra il Claudio degli anni '70 e dello scontro alla Fiat, quello della codeterminazione alla fine degli anni '80, e infine quello della democrazia e indipendenza come se fossero frutto di una ricerca teorica che prescinde dal conflitto sociale e politico. In questo modo ognuno sceglie quella parte della sua elaborazione che ritiene più confacente, in alcuni casi direi più compatibile, con le posizioni che sostiene nel presente.

Per Claudio elaborazione e pratica non sono scindibili. Per questa ragione il mio approccio è quello di tentare una chiave di lettura rispetto a ciò che ci ha lasciato, anche in termini di problematicità, come quello del rapporto tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica. Un'elaborazione e una pratica che si sviluppano a partire da una scelta di classe precisa, che di volta in volta, si misura con il contesto politico e sociale sempre in stretto rapporto tra i processi sociali e politici del nostro paese e il quadro internazionale.

Questa chiave di lettura si sostanzia in un punto fondamentale: l'autonomia del soggetto lavoro, cioè la soggettività dei lavoratori. Detta anche in altri termini, l'antagonismo tra capitale e lavoro. So che oggi, nelle terminologie correnti, l'uso della parola antagonismo è diventata quasi una bestemmia ma faccio presente che nello Statuto della Fiom quel termine è presente, non è mai stato modificato. Parlando di antagonismo tra capitale e lavoro, intendo l'affermazione dell'autonomia del lavoro e della soggettività dei lavoratori, in quanto soggetti decisivi per un processo di trasformazione e di cambiamento della società. Il capitalismo non rappresenta la fine della storia ma esiste una dinamica democratica di conflitto tra soggetti diversi che, all'interno di un ambito democratico, esprimono la possibilità della costruzione di un'altra società e di un altro punto di vista. Questo - a mio parere - è l'aspetto che ha sempre attraversato l'operare di Claudio Sabattini: la questione sociale come decisiva per qualsiasi ragionamento di trasformazione.

Non c'è dubbio che in questo percorso un elemento di cesura è rappresentato dal 1989, cioè dalla fine del blocco sovietico. Questo avvenimento rappresentava – per usare le parole dello stesso Claudio Sabattini - la fine della storia del Novecento, con la sconfitta di uno dei due soggetti e con l'affermazione su base planetaria dell'altro: quello dei paesi anglosassoni, del neoliberismo e dell'egemonia degli Stati Uniti.

La fase precedente - quella degli anni Settanta, dell'affermazione della FLM e che giunge fino alla vicenda della Fiat nel 1980 - è basata sulla centralità dell'autonomia del soggetto lavoro, sull'espressione della soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici, che trova riscontro nell'esperienza dei Consigli di Fabbrica. Questo determina, all'interno dello schieramento della sinistra e in particolare nei rapporti con il PCI, elementi di volta in volta di forte tensione. I Consigli di Fabbrica fuoriuscivano dal quadro classico del rapporto tra partito e sindacato e rimandavano immediatamente a nodi fondamentali rispetto alla stessa struttura culturale e teorica dei partiti della sinistra.

I momenti di tensione hanno riguardato diversi passaggi: dalla nascita dei Consigli di Fabbrica alla costruzione della FLM, con un impatto problematico tra quel movimento e le scelte politiche che, di volta in volta, venivano compiute. Basti ricordare la manifestazione del 2 dicembre 1977 dei metalmeccanici a Roma, che non fu molto gradita rispetto alla fase politica, segnata dall'inizio del percorso del "compromesso storico" e dell'appoggio esterno al Governo Andreotti. Con quella manifestazione si voleva affermare che era possibile avere una posizione critica nei confronti del Governo e, contemporaneamente, non lasciare le piazze in mano agli scontri tra autonomi e polizia. All'indomani di quello che era successo, con un corteo finito anche a colpi di rivoltella, con la

10 dicembre 2013

manifestazione del 2 dicembre 1977, si voleva riaffermare che era possibile e necessaria una dinamica, conflittuale ma all'interno di un percorso democratico. Ricordo bene quella manifestazione e ricordo anche ciò che avvenne alla delegazione di Reggio Emilia. Dato che nella nostra città, non esisteva l'esperienza dell'Autonomia, il nostro spezzone era sguarnito di protezioni e, quando arrivò giù da un vicolo della gente incappucciata con i bastoni, due delegati finirono all'ospedale. Dopodiché la situazione fu rapidamente recuperata dal servizio d'ordine delle delegazioni di altre città.

Il 1989 rappresenta una cesura a prescindere dal giudizio sui paesi a socialismo reale. Com'è noto, non ci fu mai - da parte nostra - nessun tipo di entusiasmo per quell'esperienza. Tanto è vero che Claudio Sabattini, nel corso di un'assemblea della Sezione universitaria comunista di Bologna nel 1969, fece approvare, alla presenza di Ingrao, un documento in cui si definivano "irriformali" i Paesi socialisti. Non era la posizione del PCI, che riteneva la struttura fondamentalmente socialista mentre la sovrastruttura era illiberale perché non accettava il pluralismo politico.

Pur non avendo alcuna simpatia per quell'esperienza, non c'è dubbio però, che il 1989 rappresentasse una cesura epocale, perché determinava il superamento del vincolo politico e l'affermazione del pensiero unico su base globale. Si completava il processo iniziato negli anni '80 con la vicenda Fiat che aveva rappresentato l'esplicitarsi di una controffensiva - peraltro già in gestazione negli anni Settanta - sul terreno dei vincoli sociali e per il ripristino del comando assoluto delle imprese.

Nello stesso tempo - sempre all'inizio degli anni '80 - parte il processo di deregolamentazione finanziaria. Questi due elementi vanno insieme: da una parte, la vicenda Fiat e, dall'altra, la libera circolazione dei capitali. Parte insomma un processo di controffensiva e di riorganizzazione su base globale del neoliberalismo e del capitalismo finanziario.

Il terzo elemento, oltre al vincolo sociale e finanziario è quello politico: giunge a termine una dimensione del mondo segnato da due visioni contrapposte della società, da due idee universali, cioè che nascono come idee universali e non solo nazionali. L'una è quella che finì nel socialismo in un solo Paese ma che nasce anche essa come idea universale, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre; l'altra è quella dei paesi anglosassoni e in particolare degli Stati Uniti. Queste due visioni del mondo hanno condizionato la vita sociale e politica di ogni paese e non soltanto nei paesi appartenenti ai blocchi della Nato e al Patto di Varsavia.

Oggi, con il revisionismo storico, questa storia viene cancellata. Avrete notato anche voi che in questi giorni, di fronte alla scomparsa di Mandela, c'è stata una vera e propria rimozione del suo forte rapporto con il Partito Comunista Sudafricano, che fra l'altro aveva come Segretario un bianco. Ho letto in questi giorni la splendida dichiarazione di Mandela che fece nel corso del suo processo, dove non si dichiarò comunista ma rivendicò il rapporto di collaborazione con il Partito Comunista Sudafricano e la ricerca di sostegni finanziari alla loro lotta verso i paesi del blocco Sovietico, perché l'Occidente e gli Stati Uniti erano collocati dall'altra parte. Tutti i movimenti di liberazione anticolonialisti avevano come riferimento, e si muovevano nello spazio di una situazione che vedeva due schieramenti opposti. Viene travolta non tanto l'idea di fare come l'Unione Sovietica ma la stessa possibilità che ci sia altro rispetto all'esistente. La speranza che sia possibile cambiare, trasformare la società.

Questo è il punto che Claudio Sabattini coglie immediatamente e si pone subito il problema di cosa significhi costruire una nuova sinistra, in quanto quella storia si era conclusa e, qualsiasi nostalgia, era priva di senso. Il problema diventava quello di costruire una nuova sinistra in una fase totalmente diversa e, per Claudio Sabattini, la sinistra era inscindibile dalla questione sociale. Non esiste sinistra, che possa chiamarsi tale, che non ponga al centro della sua elaborazione la questione del lavoro, dei lavoratori, della democrazia e della trasformazione profonda della società. Questo a me pare il punto che porta rapidamente Sabattini - tra le vicende internazionali e quelle relative a Maastricht e l'Europa, con gli accordi del 1992-93 - a trarre conclusioni assolutamente nette sulla fase che si stava aprendo, da cui trae linfa per indicare alcune ipotesi di lavoro.

10 dicembre 2013

La prima di queste - che è poi particolarmente radicalizzata all'inizio degli anni Duemila perché in qualche modo ne aveva trovato conferma - è che era partita un'offensiva che non avrebbe lasciato prigionieri, perché a questo punto il pensiero unico, il liberismo, non aveva più nessun ostacolo: l'abbattimento dei vincoli sociali, il processo di finanziarizzazione e la sua dimensione globale lo mettevano in condizione di esprimere a pieno tutta la sua forza e tutta la sua potenza.

Da qui la necessità, per il sindacato, di un'approfondita analisi di ciò che stava succedendo e si stava delineando e, nello stesso tempo, la necessità di favorire la definizione di una nuova sinistra. Claudio Sabattini appoggiò proprio per queste ragioni la scelta di Occhetto. Non aveva molti dubbi su quella "svolta" ma, allo stesso tempo, non ne condivideva il metodo, poiché pensava che quel passaggio dovesse avvenire attraverso una discussione e un'elaborazione del gruppo dirigente e non, invece, con un colpo di teatro, che metteva quello stesso gruppo dirigente di fronte al fatto compiuto.

Claudio Sabattini aveva da tempo un rapporto di stima con Occhetto, fin dai tempi della Fgci. Egli ben presto intuì che senza una nuova elaborazione non si stava costruendo una nuova sinistra, una nuova idea del socialismo, perché la questione sociale, i lavoratori e le lavoratrici, non erano assunti come elemento dirigente. Questo è un passaggio assolutamente significativo e rilevante. Non esiste più alcun Partito di massa che abbia come riferimento sociale le lavoratrici e i lavoratori. Esiste il vuoto politico della sinistra e l'assunzione da parte delle maggiori forze politiche dei lineamenti fondamentali del pensiero unico, cioè del liberismo.

Il sindacato è sempre stato parte di uno schieramento politico dato e al suo interno ha sempre espresso una forte autonomia contrattuale e una forte autonomia organizzativa. Nel momento in cui quello schieramento crolla e non esistono più partiti che abbiano come riferimento i lavoratori, il sindacato deve esprimere una propria autonomia progettuale. Un sindacato di natura confederale deve esprimere una propria analisi, una propria elaborazione e una propria idea di cambiamento della società.

Sabattini non ha mai pensato alla costruzione di un progetto organico di società - come disse nel Congresso dopo Maratea - ma alla definizione delle sue coordinate fondamentali. Un sindacato confederale è tale se è in grado di esprimere un'autonomia progettuale capace di dare un senso anche alle scelte rivendicative, al suo operare quotidiano, altrimenti la confederalità diventa semplicemente un guscio vuoto. Leggo così - poi so che ci sono altre letture - il significato del termine "sindacato indipendente", come la precondizione per esprimere appieno un sindacato autonomo e democratico. Non fu banale la conclusione di quel Congresso, con l'affermazione del Segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che definì il termine "indipendente" come rafforzativo del concetto di autonomia. Non fu una banalità perché fu, in qualche modo, un punto di conclusione unitaria di quel Congresso, su un aspetto di una qualche rilevanza, nel pieno riconoscimento di una dialettica tra posizioni diverse nella Confederazione.

Questo ragionamento conduce a passi veloci verso la dimensione internazionale e in tre congressi della FEM (Federazione Europea Metalmeccanici) andammo sotto - perché l'ultimo lo fece il sottoscritto - sul sindacato europeo. Claudio Sabattini riassume seccamente la posizione della Fiom: o il sindacato diventa europeo oppure è destinato a diventare un sindacato di mercato. Non ci sono alternative rispetto ai processi in atto e alla globalizzazione, o il sindacato cambia e si unisce, quanto meno a livello continentale, o sarà travolto, finendo inevitabilmente in una situazione di sindacato di mercato. Non è più la fase della codeterminazione perché la realtà è costituita dall'espansione del sistema di regole degli Stati Uniti, del superamento e svuotamento del CCNL (Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro) e di una contrattazione aziendale di adattamento alle esigenze di ogni singola impresa. Vengono a cadere gli stessi presupposti di un sistema partecipativo che non sia sostitutivo della autonomia del soggetto contrattuale.

Da una parte, la sponda sul versante europeo, dall'altra, l'interesse e la curiosità per i movimenti; c'era l'interesse e la curiosità che derivavano dal capire quello che stava succedendo. Ricordo riunioni interminabili - ad esempio - con i precari a Napoli, che Sabattini interrogava per capire quello che avevano in testa. L'interesse per la dimensione globale di quel movimento a cui la Fiom

10 dicembre 2013

partecipò da subito come soggetto attivo, sin dal primo appuntamento di Porto Alegre. Questo intreccio tra metalmeccanici e movimenti sfociò nella fase alta del 2001 e del 2002, quando si incrociarono sia le vicende sindacali dell'Articolo 18 e delle democrazie, con il primo accordo separato dei meccanici, sia le vicende di Genova e le tante altre mobilitazioni.

Questi elementi vanno letti insieme. La dimensione europea, il rapporto con i movimenti e la necessità di costruire un nuovo modo di fare sindacato, solo insieme, avrebbero permesso di fronteggiare un'offensiva e un assalto che sarebbero stati totali. Claudio Sabattini, all'inizio del 2000, propose la Cassa di resistenza - che poi non fu assunta neanche dalla Cgil; egli rifletteva su forme di mutualismo, perché pensava che fosse necessario attrezzarsi per reggere uno scontro di questa portata.

Nello stesso tempo c'era la consapevolezza che tutto questo non poteva restare solo sulle spalle della Fiom e quindi si manifestava la necessità - in un Comitato Centrale della Fiom - di aprire la battaglia in Cgil attraverso un Congresso straordinario della Fiom, proprio sulla democrazia. Lo proponemmo perché - a nostro avviso - la questione non poteva che essere assunta dall'insieme della Cgil e perché quel processo portava in sé una natura di carattere autoritario. Claudio Sabattini, non lo disse mai pubblicamente, era contrario a definirli pre-contratti perché lo riteneva un termine ambiguo. Egli sosteneva che ai lavoratori bisognava sempre dire la verità e che l'unica possibilità era quella di ricostruire rapporti di forza, a partire dai luoghi di lavoro, che permettessero di ricostruire le condizioni di un Contratto Nazionale vero. Non considerava un Contratto l'accordo separato di Fim, Uilm e Federmeccanica, perché se non c'è la consultazione dei lavoratori il Contratto non esiste. Era semplicemente un regolamento, definito dalla controparte e sul quale gli altri sindacati avevano solo posto la firma: il contratto e il negoziato sono un'altra cosa!

Vorrei riprendere alcune considerazioni.

Rispetto ai movimenti - aspetto che poi si ripropose successivamente nel 2010 con la manifestazione della Fiom - già con l'iniziativa del Social Forum Europeo di Firenze del novembre 2002, alla quale parteciparono centinaia di migliaia di persone, era iniziata una riflessione sul fatto che o i movimenti erano in grado di compiere un salto di qualità oppure erano destinati alla frammentazione: o si costruiva dopo Genova e dopo Firenze un'analisi comune di quel movimento globale altrimenti quelle centinaia di migliaia di persone, che in quella fase attraversavano le manifestazioni nel Paese, correvano il rischio di precipitare rapidamente nella frammentazione di partiti, partitini e movimenti autorganizzati.

Nello stesso tempo, Claudio Sabattini pensa a come affrontare il tema della rappresentanza politica. Ci fu un tentativo con un documento firmato da cinque persone tra cui il sottoscritto - Aldo Tortorella conosce bene la storia di quelle interminabili discussioni - e che passava attraverso l'associazione Libertà e Lavoro, che poteva anche approdare all'idea del "partito del lavoro". Dopo interminabili discussioni con Aldo e con altri compagni e compagne, alla fine si rinunciò a quella ipotesi. Non solo perché improvvisamente ci fu la scomparsa di Sabattini ma anche perché ci fu una scelta precedente, tant'è vero che l'iniziativa che avevamo previsto per settembre 2003 era già stata messa in discussione nelle settimane precedenti.

Le condizioni che portarono a ritenere impraticabile quella strada nascevano - a mio avviso - da una duplice riflessione. Oltre all'ostilità che c'era per quell'iniziativa da parte della sinistra - anche della sinistra radicale che ci vedeva una concorrenza - i due elementi che pesarono furono, da una parte, che il sindacato e la stessa Fiom non erano in grado di fare questo salto; nello stesso tempo, dall'altro versante, la riproposizione di uno schema di partito che alla fine assomigliava a quello del passato, perché non bastava ripetere quattro volte che si era per il lavoro per non riproporre lo schema classico del rapporto tra la rappresentanza politica e la rappresentanza sociale.

Per Claudio Sabattini questo problema era rovesciato: è dal sociale che si arriva alla questione politica e non viceversa. Questo lo portava spesso a riflettere e a interrogarsi sulla storia laburista, di cui però non accettava la deriva che poi aveva avuto, e sulla storia del movimento operaio degli Stati Uniti, quella dell'inizio del Novecento. Erano i due veri elementi che gli permettevano di

10 dicembre 2013

riflettere su cosa significasse ricostruire una rappresentanza politica, che non fosse la riproduzione di schemi del passato.

Claudio Sabattini – e questo mi pare il punto – non ci consegna una riflessione compiuta; ci consegna un problema non risolto e, rispetto al quale, l'elemento decisivo riguardava il rapporto tra la questione sociale e le dinamiche del lavoro, con la rappresentanza politica che rovesciava lo schema classico che avevamo conosciuto nel passato.

Mi soffermo sull'ultima fase del pensiero di Sabattini, cioè quella che alcuni definiscono della radicalizzazione, e mi avvio a concludere.

Quando mi propose di fare il Segretario generale della Fiom, mi disse che non era in grado di darmi consigli perché non aveva mai visto una situazione così chiusa a livello nazionale e internazionale. Aggiungeva che ci attendevano tempi durissimi e che il punto centrale era quello di mantenere saldo un rapporto con i lavoratori e aperta una dialettica democratica nella Cgil. L'espansione delle regole sociali degli Usa chiudono la possibilità democratica di espressione del conflitto fra capitale e lavoro, eliminano il ruolo e la funzione del sindacato, rappresentano la negazione della soggettività dei lavoratori. Da qui deriva tutta la sua riflessione sulla democrazia.

Tutto questo accelera anche un altro elemento. È finita la storia dell'avanguardia esterna, di quelli che parlano a nome dei lavoratori. Bisogna smetterla di dire che uno parla a nome dei lavoratori, sia politicamente sia dal punto di vista sindacale. C'è l'organizzazione e c'è la verifica della tua posizione con l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici. Tu puoi dire che parli a nome dei lavoratori e delle lavoratrici solo quando i lavoratori e le lavoratrici hanno la possibilità di intervenire e di pronunciarsi direttamente. Dire questo non significa che Claudio Sabattini non pensasse alle avanguardie ma le pensava dentro e fuori, in un rapporto democratico e diretto di continua verifica.

Tutto questo oggi si ripropone in termini ancora più drammatici. Mi capita spesso di fermarmi e di chiedermi: ma come cavolo abbiamo fatto a finire in questa situazione? Non c'è nessuno fuori...nessuno può dire di esserne fuori! Ma come cavolo abbiamo fatto a finire in una situazione nella quale, da dieci anni, esiste un sistema elettorale che è quello del 1923? Perché di questo si tratta... cioè quello fatto dai fascisti nella fase di passaggio. Com'è possibile che si possa arrivare al punto di chiudere delle sedi sindacali – penso alla Fiat – di mettere i sigilli e di cacciare un'organizzazione, senza che si muova nulla a livello sociale e politico? Per fortuna che c'è la Corte Costituzionale! Ma non c'è stato nessun movimento, nessun moto popolare d'indignazione rispetto al fatto che è possibile in questo paese chiudere anche le sedi sindacali, cacciarti fuori dallo stabilimento e non succede niente!

Com'è possibile che oggi ci ritroviamo di fronte ad un quadro legislativo che complessivamente distrugge il Contratto Nazionale? Penso all'Articolo 8 ma penso anche ai decreti che intervengono direttamente sulla contrattazione, limitando la stessa autonomia sindacale. Siamo dentro una crisi democratica evidente, rispetto all'Europa e non solo. È una situazione anche molto pericolosa, perché, appunto, nessuno può dirsi fuori! In Germania, quando hanno fatto la Grande Coalizione, hanno discusso per mesi sullo SMIG, sulla pensione di solidarietà...poi so benissimo che hanno fatto lo scambio, però al centro c'era una questione sociale. Noi invece siamo in un Paese dove il problema è l'IMU e la situazione sociale è cancellata, è pura operazione di propaganda. Dobbiamo tornare a rimettere al centro queste tematiche, perché se non lo facciamo noi non lo fa nessuno! O il sindacato è in grado di svolgere questo ruolo e questa funzione - se facciamo ancora in tempo - o altrimenti il rischio è che la situazione di un Governo paralizzato e delegittimato, trascini anche noi nel baratro.

La democrazia diventa un aspetto assolutamente decisivo, lo dico anche rispetto alla questione della rappresentanza. Noi dobbiamo essere in grado di delineare una nostra posizione nel rapporto tra quadro legislativo e sindacato, che preservi l'autonomia contrattuale e affermi la democrazia come un diritto dei lavoratori e delle lavoratrici. L'accordo sindacale del 31 maggio 2013 - a mio avviso - non può essere traslato a livello legislativo. Sarebbe un errore gravissimo e si aprirebero le porte, a

10 dicembre 2013

quel punto, a un intervento legislativo sull'insieme delle relazioni sindacali. Si correrebbe insomma il rischio di completare l'Articolo 8.

C'è un solo punto su cui, dentro la ridefinizione del quadro legislativo, dobbiamo proporre e sostenere: quello relativo al diritto democratico di voto delle rappresentanze e rispetto ai Contratti. Dico questo perché, alla fine, ho la sensazione che emerga un problema decisivo. Cos'è la Costituzione del nostro Paese? Qual è la sua essenza, dal punto di vista del lavoro? Semplicemente che la nostra Carta costituzionale riconosce il conflitto fra capitale e lavoro, cioè la possibilità del conflitto fra capitale e lavoro nella sua espressione di conflitto democratico!

Oggi – e basta leggere il documento della banca d'affari Morgan che critica le Costituzioni antifasciste europee - si va verso un'operazione sul terreno costituzionale che tende a chiudere questa possibilità democratica e che, a quel punto, può determinare una situazione “effervescente”. Perché, nel momento in cui non c'è più la possibilità di espressione in termini democratici di quel conflitto, si possono aprire derive di altra natura!

Voglio concludere, sottolineando quello che per me è l'aspetto centrale del suo percorso di ricerca e di militanza.

L'opera di Claudio Sabattini – che ci ha lasciato purtroppo pochissimi testi scritti - sta proprio nel tenere assieme elaborazione e pratica quotidiana, elaborazione e verifica sul campo, a partire da un punto: l'autonomia del lavoro e della soggettività dei lavoratori, in quanto elementi centrali e decisivi per un progetto di trasformazione della società. Grazie.